

Diocesi di Assisi – Nocera Umbra – Gualdo Tadino

Ufficio Catechistico – Laboratorio della Parola



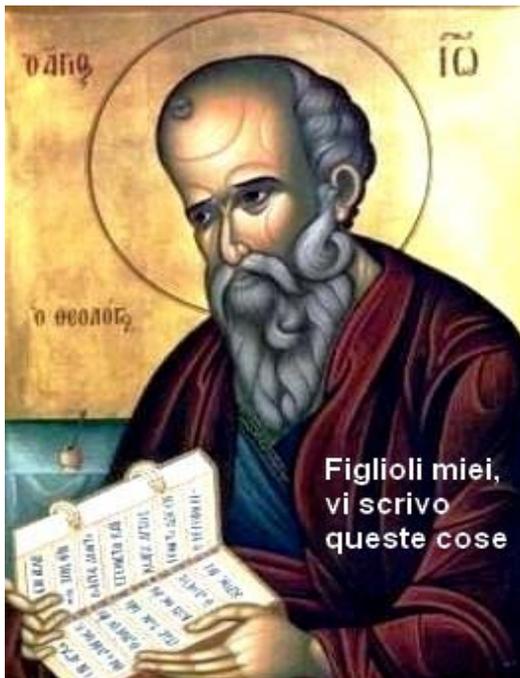
RISCOPRIAMO LA CHIESA DELLE ORIGINI

**Schemi di lezioni su
Le *Lettere Apostoliche* e l'*Apocalisse*
di mons. Oscar Battaglia**

VII LE TRE LETTERE DI GIOVANNI APOSTOLO

Tre scritti della stessa scuola

Sotto il nome di Giovanni, la tradizione ci ha tramandato **tre lettere, che sono state annoverate tra quelle chiamate «cattoliche», anche se l'appellativo è applicato in senso improprio alla II e alla III lettera**, che sono indirizzate a una comunità e ad una persona ben specificate. Tutte tre ci rivelano una stessa corrente dottrinale di pensiero che chiameremmo «*scuola giovannea*», localizzabile ad Efeso o, in senso più ampio, nella provincia dell'Asia. **Molte sono le somiglianze tra prima e le altre due**, tanto che oggi i critici le attribuiscono alla stessa corrente di pensiero, anche se non proprio allo stesso scrittore. **Ognuna delle tre lettere pone problemi di critica letteraria e storica. La prima** pone il problema del genere letterario, dal momento che **esula dallo schema classico epistolare. Le altre due** pongono il problema della loro origine apostolica, perché **sono state inserite nel canone in modo sicuro solo nel IV secolo**. Prima di questo tempo le due lettere sono quasi sconosciute alla maggioranza delle chiese. Il fatto si può spiegare con la loro brevità e con il loro scarso contenuto dottrinale. Solo la sicurezza della loro origine apostolica ha consentito, sia pure in ritardo, che venissero inserite nel canone.



LA PRIMA LETTERA

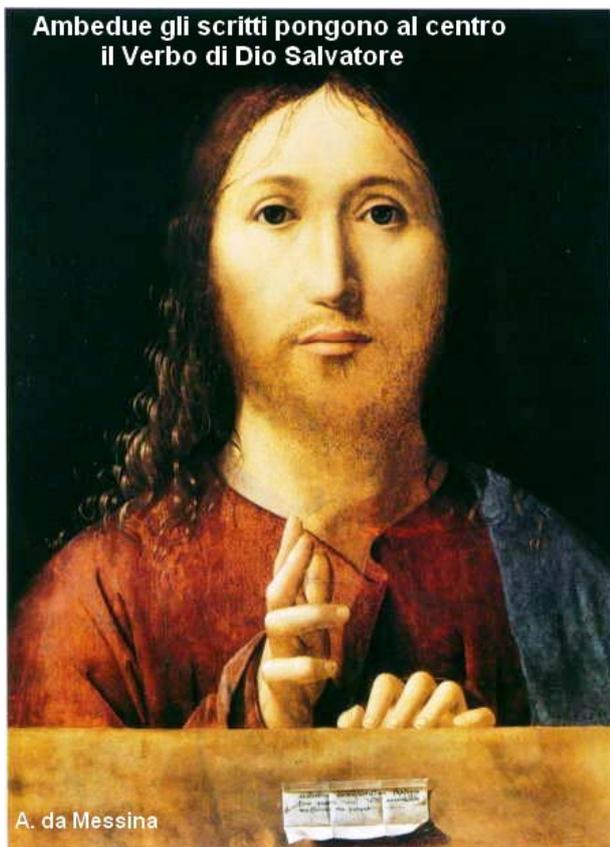
L'autore

L'autore dello scritto **non si presenta né all'inizio né alla fine**, come in genere sono soliti fare i titolari delle lettere. Egli **preferisce nascondersi dietro un autorevole «io» e un collettivo «noi»**, che si rivolge ad un «*voi*» di **anonimi destinatari**. Questo alternarsi di prima persona singola e prima persona plurale farebbe pensare ad una precisa **persona autorevole e rappresentativa** (1,1-5), più che ad un gruppo dirigente che si fa portavoce del collegio apostolico, come qualcuno ha pensato. Egli è **un testimone oculare della vita di Gesù che ha visto, udito e toccato con mano** (1,1-4), in questo senso sperimentale egli può parlare di Gesù che «*si manifestò per togliere i peccati*» (3,5), «*per distruggere le opere del diavolo*» (3,8) e come manifestazione personale dell'amore di Dio per noi (4,9). Proprio per questa sua **esperienza storica concreta** può affermare contro gli eretici del tempo che «*Gesù è venuto nella carne*» (4,2).

La prima lettera è **molto più estesa delle altre due**, ma **non si presenta sotto forma di scritto epistolare**, mancando dell'*intestazione* e della *conclusione* con i saluti. **Le altre due hanno una forma epistolare ben marcata**, ma sono molto brevi e rassomigliano a **biglietti di circostanza**. **La prima è imparentata in modo impressionante con il Vangelo di Giovanni**, la somiglianza salta subito agli occhi anche ad una prima superficiale lettura. **Le altre due sono quasi gemelle tra loro**, perché usano solo le stesse frasi nell'indirizzo e nella conclusione, ma anche nel corpo epistolare hanno molte somiglianze di vocabolario e di stile, anche se trattano argomenti diversi. Spesso **la prima persona plurale serve a coinvolgere gli stessi destinatari della lettera con i quali l'autore si immedesima** e con i quali condivide la stessa esperienza cristiana (1,6-10; 2,1-2; 3,1-2; 4,6-7; 5,2.4).



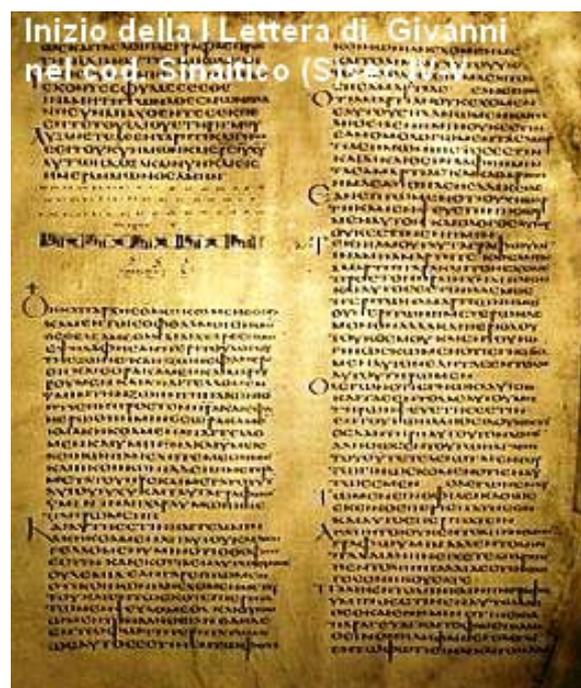
La più antica tradizione cristiana attribuisce alla nostra lettera **un'importanza eccezionale** stando alle **citazioni** allusive che si ritrovano **nei padri apostolici del II secolo** (*Didachè, Clemente Romano, Policarpo, Giustino*) e le testimonianze **esplicite dei padri del II e III secolo** (*Canone muratoriano, Clemente Alessandrino, Origene, Ireneo*) che assegnano senza ombra di dubbio il nostro



scritto a Giovanni figlio di Zebedeo. La critica moderna mette in evidenza **le notevoli affinità** che intercorrono tra la prima lettera di Giovanni e il quarto Vangelo. La maggioranza degli esegeti attribuisce i due scritti allo stesso autore. Si fa notare che è **impossibile trovare due opere più simili di queste nel Nuovo Testamento**. Nemmeno il *Vangelo di Luca* e gli *Atti* sono così letterariamente somiglianti. I due scritti **hanno un prologo originale e una conclusione** dove viene richiamato lo scopo formativo dell'opera. Si nota in ambedue lo **stesso stile semitico piuttosto monotono**, per l'uso di un vocabolario limitato e **ripetitivo** e di una fraseologia piuttosto stereotipa. È espresso lo **stesso dualismo morale** di luce e tenebre, di vita e morte, verità e menzogna, figli di Dio e figli del diavolo, discepoli e mondo. Sono state catalogate addirittura **frasi intere presenti nei due scritti**. Anche le **idee madri** del pensiero giovanneo trovano riscontro preciso nei due scritti. Essi parlano di **Logos (Verbo)** fattosi carne, di **Unigenito**, di **Salvatore** venuto a togliere i peccati, di passaggio dalla morte alla vita, di nuova nascita, di comunione vitale con Dio e con Cristo, del

comandamento nuovo dell'amore scambievole, del Dio luce e del Dio Spirito, di conoscenza di Dio mediante la fede in Cristo testimoniata dall'obbedienza ai suoi comandamenti, del dimorare e del rimanere in Dio.

Accanto a queste profonde somiglianze strutturali, sono state notate anche **differenze significative** tra i due scritti. Innanzi tutto **nella 1 Gv mancano 35 parole chiave** che hanno molta rilevanza nel quarto vangelo, tali sono i termini *Scrittura, Legge, Gloria, giudizio* e i verbi *glorificare, salire e scendere, elevare, giudicare, mandare, cercare*. D'altra parte **39 parole tipiche della 1 Gv mancano nel quarto vangelo**. Tali sono i termini *unzione, germe di Dio, comunione, parusia, propizia zione, anticristo* ecc. Molte di queste differenze sono dovute al differente genere letterario dei due scritti, al diverso contenuto, alle diverse problematiche delle comunità alle quali sono indirizzate.

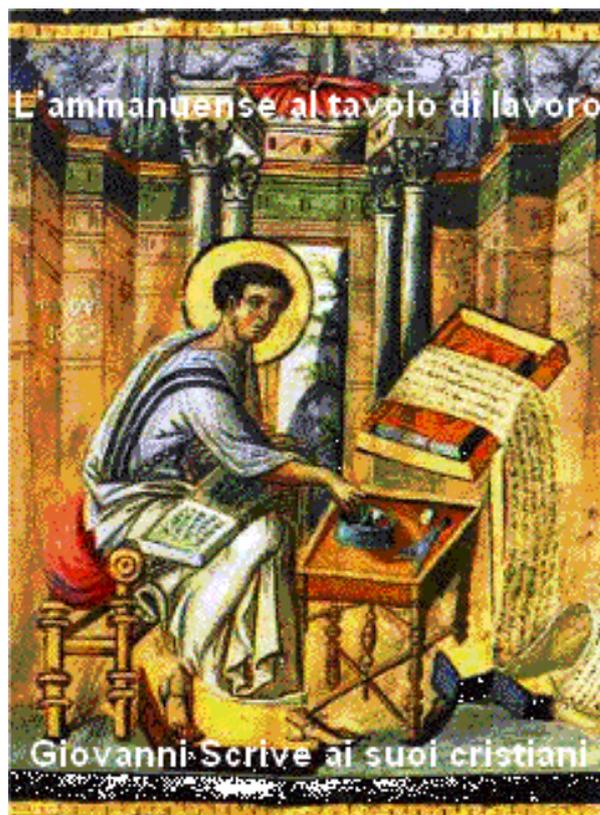


Le somiglianze e le differenze si possono comporre bene pensando che la lettera, piuttosto che dettata da Giovanni in persona, sia stata redatta da un discepolo della sua scuola raccogliendo, dietro suo invito, **istruzioni, esortazioni e ammonimenti più volte ascoltati** dalle labbra dell'apostolo e ritenute a memoria. Questo spiegherebbe anche il carattere particolare dello scritto, dove manca il nome del mittente, dove si usa spesso la prima persona plurale e dove non si riscontrano nessuno dei caratteri tradizionali del genere epistolare.

Natura dello scritto

La nostra lettera, come quella agli Ebrei, non presenta lo schema epistolare classico, perché **manca dell'intestazione (con mittente, destinatari e saluti), e della conclusione (con i saluti, gli auguri, la benedizione)**. Nessun accenno si fa poi nello scritto né dell'autore, né dei destinatari. È insomma una composizione bella, ricca di riflessioni e di insegnamenti, indispensabile per la completezza della rivelazione cristiana. **ma non è una lettera**. Qualcuno l'ha definita una «omelia», magari una **omelia battesimale** o **una esortazione** a respingere le false dottrine e a mantenere salda la dottrina cristiana tradizionale. Ci sono infatti **tratti di carattere omiletico** come gli appellativi diretti con i quali si interpellano gli ascoltatori: «figlioli», «figli miei», «carissimi», «fratelli».

Tuttavia l'opera attuale è nata come uno scritto, non come una composizione orale. L'autore dice esplicitamente: «vi ho scritto» (2,14) e «vi scrivo» (2,12.13). All'interno si possono notare alcuni caratteri dello stile epistolare. Uno di questi è sicuramente il *linguaggio familiare immediato e affettuoso*, dove la parola «figlioletti» (gr. *teknià*) ricorre ben sette volte. L'autore **intende richiamare un insegnamento impartito già in precedenza**: «Non vi ho scritto perché non conoscete la verità, ma perché la conoscete e perché nessuna menzogna viene dalla verità» (2,21). Spesso egli fa riferimento a **situazioni e problemi concreti di una comunità** ben determinata e questo esclude che la lettera si possa considerare circolare. Lo scrivente intende **rispondere a concreti problemi di fede e di comportamento**: «vi scrivo queste cose perché non pecciate» (2,1), «Non vi scrivo un nuovo comandamento, ma un comandamento antico » (2,7), «Scrivo a voi figlioli. Scrivo a voi, padri, scrivo a voi giovani, ho scritto a voi, figlioli, ho scritto a voi, giovani» (2,12-14), «Questo vi ho scritto riguardo a coloro che cercano di ingannarvi» (2,26), «Questo vi ho scritto perché sappiate che possedete la vita eterna, voi che credete nel nome del Figlio di Dio» (5,13).



È difficile dunque far rientrare il nostro scritto nella categorie ordinarie di una lettera o di una omelia, ma **forse la soluzione va cercata in qualcosa di simile a quello che ritenevano alcuni padri antichi**. Gli antichi scrittori cristiani ritenevano che il nostra composizione fosse **uno scritto di accompagnamento e di presentazione del Vangelo di Giovanni**. Oggi alcuni esegeti pensano che la scritto sia un **breve commento al quarto Vangelo**, redatta apposta sullo stile di questo, che inizia con un **prologo** e termina con una **conclusione** per richiamare la finalità di fede che l'autore si propone.

L'opinione che le tre lettere di Giovanni siano opera dello stesso autore è oggi la più diffusa; è quella che presenta meno difficoltà critiche. L'autore sapeva comporre una lettera di tipo classico (come dimostrano la II e la III Gv), **se non ha seguito questo metodo nel nostro caso ci deve essere una ragione particolare**. E la ragione più logica sembra quella che abbiamo affacciato: **Giovanni aveva scritto e diffuso da tempo il suo vangelo**, in qualche comunità però erano sorte **interpretazioni e letture distorte di esso**. Allora l'evangelista stesso o i suoi più immediati discepoli **hanno scritto proprio per combattere tali errori**

di lettura e per sottolineare e riassumere i concetti fondamentali contenuti nel IV Vangelo. Potrebbe anche essere accaduto che tali precisazioni e correzioni siano nate **precedentemente in forma orale dallo stesso evangelista** e che poi siano state messe per scritto per una comunità giovannea più lontana, dove tali errori si stavano diffondendo. **Da qui deriverebbe la mescolanza di stile oratorio e letterario della lettera.**

Lo scopo della lettera

Lo scopo è indicato chiaramente già nel **prologo e nell'epilogo dello scritto** quasi a modo di inclusione: *«Quello che era da principio, quello che noi abbiamo udito, quello che abbiamo veduto con i nostri occhi, quello che contemplammo e che le nostre mani toccarono del Verbo della vita, quello che abbiamo veduto e udito, noi lo annunciamo anche a voi, perché anche voi siate in comunione con noi. E la nostra comunione è con il Padre e con il Figlio suo, Gesù Cristo. Queste cose vi scriviamo, perché la nostra gioia sia piena»* (1,1-4).

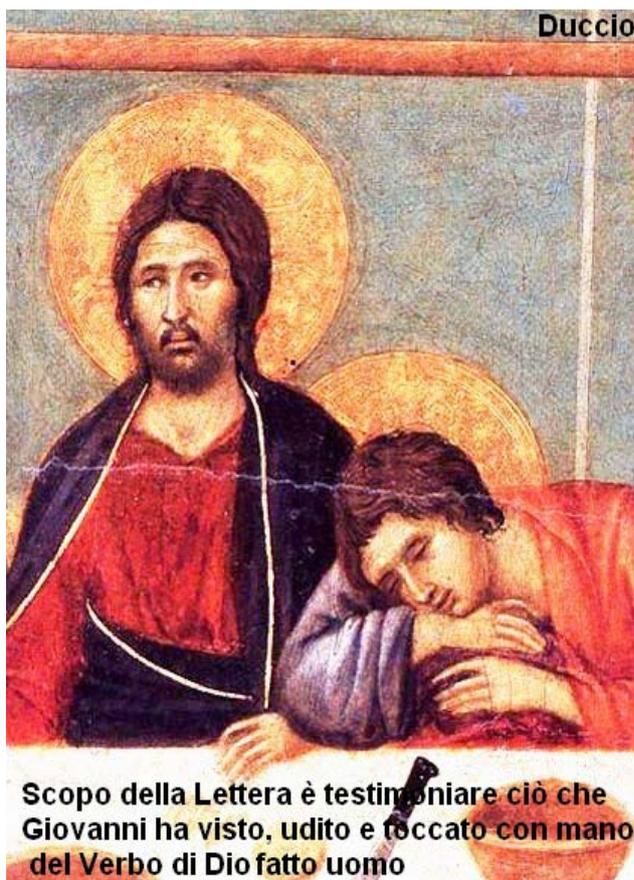
Nell'epilogo conclude: *«Questo vi ho scritto perché sappiate che possedete la vita eterna, voi che credete nel nome del Figlio di Dio»* (5,13). Giovanni dunque si propone di **ricordare alcune verità fondamentali di fede e di morale per rendere più stretta e consapevole la comunione di vita dei credenti col Padre e col Figlio suo Gesù**. I destinatari dello scritto sono persone che già credono, ma **hanno bisogno di esser confermate nella fedeltà** alla genuina tradizione ricevuta, di fronte alle false dottrine che minacciano di inquinare.

Ci si è domandati quali fossero **gli errori** che lo scrittore combatte. Resta **difficile dar loro una fisionomia ben precisa**, anche perché forse ancora non l'avevano. Dal nostro scritto possiamo ricavare solo delle **asserzioni attribuite agli avversari**. Alcune sono di carattere cristologico, altre sono di carattere morale, ma probabilmente sono strettamente legate tra loro.



Il Verbo è venuto nella carne, uomo fra gli uomini. vero Dio è vero uomo

Dio, che sia il Cristo cioè il Messia (2,22-23; 3,23; 5,1.5.10-12). Negano anche **che egli sia venuto in**



Duccio

Scopo della Lettera è testimoniare ciò che Giovanni ha visto, udito e toccato con mano del Verbo di Dio fatto uomo

carattere morale, ma probabilmente sono strettamente legate tra loro. Innanzi tutto la lettera fa capire che gli avversari costituiscono **un gruppo di persone che si è separato dall'autore** e che egli chiama **«anticristi»**: *«Molti anticristi sono già venuti. Sono usciti da noi, ma non erano dei nostri; se fossero stati dei nostri, sarebbero rimasti con noi»* (2,18-19). L'attributo di **«anticristi»** è dato loro per il fatto che **negano alcune verità cristologiche ben chiare nel Vangelo di Giovanni**: negano innanzi tutto che **Gesù sia venuto nella carne** e quindi **che sia perfettamente uomo** (4,1-3); negano anche **che Gesù sia vero Figlio di Dio**, che sia il Cristo cioè il Messia (2,22-23; 3,23; 5,1.5.10-12). Negano anche **che egli sia venuto in**

acqua e sangue (5,6), cioè che egli sia il Messia dall'inizio alla fine, dal battesimo del Giordano alla sua morte di croce, oppure che non abbia salvato l'uomo con l'acqua del battesimo e col sangue della Pasqua.

Dal punto di vista morale questi anticristi scismatici **affermano di essere senza peccato** (1,8.10), dicono **di conoscere Dio** e di **essere in comunione con lui, ma non osservano i suoi comandamenti**. «Chi dice: "io lo conosco" e non osserva i suoi comandamenti, è un bugiardo, e in lui non c'è la verità», perché «chi dice di dimorare in lui, deve anch'egli

comportarsi come lui si è comportato» (2,4.6). Solo chi dimora veramente in Dio non commette peccato, perché cerca di purificare sempre più se stesso (3,3-6); **chi commette peccato con leggerezza viene dal diavolo** (3,7-10). **Il primo comandamento** di Dio che il cristiano deve osservare è **quello dell'amore**: «Chi osserva la sua parola, in lui l'amore di Dio è perfetto» (2,5) «Noi sappiamo che siamo

Chi osserva la sua parola in lui l'amore di Dio è perfetto



Vi ho dato l'esempio: Fate quello che ho fatto io

(Messia) sarebbe disceso su di lui al momento del battesimo del Giordano, ma sarebbe poi ripartito prima della passione, lasciandolo solo. Egli, come uomo, che era morto e risuscitato, ma il Cristo era sempre rimasto impassibile e immortale. Era una forma di gnosticismo ancora embrionale rispetto a quello sviluppatosi poi nel II secolo, ma già esso sosteneva l'impeccabilità del cristiano che aveva ricevuto per mezzo di Cristo la conoscenza di Dio che lo immunizzava per sempre.



passati dalla morte alla vita, perché amiamo i fratelli. Chi non ama, rimane nella morte. Chiunque odia il proprio fratello è un omicida» come Caino (3,12-15). «L'amore non si esprime solo a parole ma con fatti concreti di solidarietà e di aiuto» (3,18). «Chi non ama non ha conosciuto Dio, perché Dio è amore» (4,8).

Certamente **sono cristiani che non riconoscono più Gesù come vero Dio e vero uomo**. I pochi accenni fanno pensare all'**eresia di Cerinto**. Secondo quanto ci riferisce **S. Ireneo di Lione**, Cerinto sosteneva appunto che Gesù non era il Figlio di Dio incarnato, ma solo il figlio di Maria e di Giuseppe. Il Cristo



Destinatari e tempo di composizione

Segnaliamo a titolo di informazione che **alcuni codici latini contengono il titolo «ad Parthos»** (ai Parti), ma nessuno sa dire da dove provenga questa strana intestazione. Dobbiamo ricavare elementi più sicuri dagli indizi interni dello scritto. Gli elementi che caratterizzano i **secessionisti nomnati** nella lettera fanno pensare che i destinatari dello scritto siano **membri di comunità giovanee**. L'autore segnala infatti che essi appartenevano alle sue comunità e se ne sono allontanati (2,18-19). È da supporre che essi siano **membri delle chiese elencate dell'Apocalisse e delle quali Giovanni si sentiva responsabile** (Ap 2,1-3,21); sono le chiese della provincia dell'Asia dislocate intorno alla **chiesa madre di Efeso**. Di più è difficile dire. Forse l'autore **scrive proprio da Efeso**, luogo dove la tradizione colloca gli ultimi anni dell'apostolo Giovanni di ritorno dall'esilio nell'Isola di Patmos.

Ancora più difficile indicare **il tempo di composizione**. Oggi è ritenuta insostenibile l'ipotesi che la nostra lettera sia lo **scritto di accompagnamento al quarto Vangelo** che è databile intorno all'anno 90 e quindi la nostra lettera può essere stata **scritta tra il 90 e il 100**.

Il contenuto

Anche per la nostra lettera è **difficile individuare una struttura portante o uno schema**. Non c'è un andamento di tipo logico razionale. Molti commentatori parlano di semplici associazioni di idee, di cicli di pensiero, di unità staccate. Ciò è dovuto alla mentalità semitica dell'autore che si esprime per intuizioni e associazioni di idee, più che per ragionamenti serrati alla maniera greca. A questo si aggiungano i diversi tempi di composizione della lettera, dettata a più riprese, che giustificano gli stacchi e i ritorni di pensiero.

Distinguiamo, con la maggioranza dei commentatori, **un prologo** (1,1-4), **tre sviluppi tematici** (1,5-2,27; 2,28-4,6; 4,7-5,12) e **una conclusione** (5,13-21).

Il prologo (1,1-4) esprime l'intenzione dell'autore di testimoniare con scrupolo la sua esperienza diretta e tangibile del «*Verbo della vita*», quella già descritta nel Vangelo. È **una specie di professione di fede nel Verbo di Dio**, preesistente che si è reso visibile mediante la sua incarnazione. Gli apostoli, indicati dal pronome «noi», hanno avuto il privilegio non solo di **vederlo con i loro occhi**, ma di **contemplerlo nel suo mistero**, di **toccarlo con le mani**, di **ascoltarlo con le orecchie**. L'autore intende trasmettere questa **esperienza unica e irripetibile**, per consolidare la comunione di vita col Padre e col Figlio suo Gesù Cristo nata dalla fede e dal



Battesimo. Da questa comunione nasce la perfetta gioia interiore che caratterizza i credenti: «*Quello che era da principio, quello che noi abbiamo udito, quello che abbiamo veduto con i nostri occhi, quello che contemplammo e che le nostre mani toccarono del Verbo della vita – la vita infatti si manifestò, noi l'abbiamo veduta e di ciò diamo testimonianza e vi annunciamo la vita eterna, che era presso il Padre e che si manifestò a noi –, quello che abbiamo veduto e udito, noi lo annunciamo anche a voi, perché anche voi siate in comunione con noi. E la nostra comunione è con il Padre e con il Figlio suo, Gesù Cristo. Queste cose vi scriviamo, perché la nostra gioia sia piena*» (1.1-4).



1. Il primo ciclo tematico ruota intorno all'affermazione: Dio è luce (1,5-2,27). Solo chi cammina nella luce è in comunione vera con Dio: «*Questo è il messaggio che abbiamo udito da lui: Dio è luce e in lui non c'è tenebra alcuna. Se diciamo di essere in comunione con lui e camminiamo nelle tenebre, siamo bugiardi e non mettiamo in pratica la verità*» (1,5).

Camminare nella luce significa innanzi tutto **riconoscere i propri peccati e chiedere a Dio la purificazione** da ogni colpa. Tutti pecciamo, non ostante la nostra buona volontà, ma dobbiamo aver **fiducia nel perdono** meritatici da Cristo: «*Se qualcuno ha peccato, abbiamo un Paraclito presso il Padre: Gesù Cristo giusto. E' lui la vittima di espiazione per i nostri peccati; non soltanto per i nostri, ma anche per quelli di tutto il mondo*» (1,5-2,2).

Camminare nella luce della conoscenza di Dio significa **sforzarsi di osservare i suoi comandamenti ad imitazione di Cristo**. «*Chi osserva la sua parola, in lui l'amore di Dio è veramente perfetto. Chi dice di dimorare in Cristo, deve comportarsi come lui si è comportato*» (2,3-6). **Tutti i comandamenti** di Dio si



Camminare nella luce vuol dire seguire la sua parola e purificarsi dai peccati mediante il sangue di Gesù, nostro avvocato presso il Padre

riducono all'**unico comandamento nuovo dell'amore del prossimo già formulato da Gesù**. «*Fratelli, non vi scrivo un comandamento nuovo, ma un comandamento antico. Il comandamento antico è la Parola che avete udito. Chi ama suo fratello, dimora nella luce e non vi è in lui occasione di inciampo. Ma chi odia suo fratello è nelle tenebre, cammina nelle tenebre e non sa dove va, perché le tenebre hanno accecato i suoi occhi*» (2,7-11).

Camminare nella luce significa **non scendere a compromessi con la mentalità del mondo e vincere il maligno**

che agisce in esso. L'apostolo dà atto ai suoi cristiani, **giovani e anziani**, di essere forti e di aver vinto il maligno. Ciò è stato possibile perché **hanno fatto esperienza del Padre e del Figlio**. Però ribadisce: «*Se uno ama il mondo, l'amore del Padre non è in lui, perché tutto quello che è nel mondo - la*

concupiscenza della carne, la concupiscenza degli occhi e la superbia della vita -, non viene dal Padre, ma dal mondo» (2,12-17).

Camminare nella luce significa ancora **guardarsi dai falsi dottori, che sono gli anticristi** segnalati già da Gesù all'avvicinarsi dei tempi escatologici. «È giunta l'ultima ora; **molti anticristi sono già venuti. Sono usciti da noi, ma non erano dei nostri. Se fossero stati dei nostri sarebbero rimasti con noi. L'anticristo è colui che nega il Padre e il Figlio»** (2,18-27). I cristiani veri sono immunizzati dagli errori dei falsi maestri **«dall'unzione ricevuta»**, cioè **dalla parola di Dio con la quale lo Spirito Santo li ha consacrati**. Devono però fare attenzione ai seminatori di menzogna. L'apostolo dice di aver scritto per mettere in guardia i suoi cristiani da quelli che cercano



Camminare nella Luce vuol dire seguire Gesù e la sua parola. Ha detto: io sono la luce del mondo

di traviarli. Ha però fiducia nell'unzione dello Spirito che con la sua parola li ha istruiti (2,18-27).



Vedete quale grande amore ci ha dato il Padre per essere chiamati figli di Dio, e lo siamo realmente!

2. Il secondo ciclo di idee ruota intorno alla affermazione che siamo realmente figli di Dio (2,28-4,6). Inizia con l'invito a rimanere in Dio perché **«chiunque opera la giustizia, è nato da lui»**. Come tutte le nascite, anche quella divina viene dall'amore: **«Vedete quale grande amore ci ha dato il Padre per essere chiamati figli di Dio, e lo siamo realmente. Carissimi, noi fin d'ora siamo figli di Dio, ma**

ciò che saremo non è stato ancora rivelato. Sappiamo però che quando egli si sarà manifestato, noi saremo simili a lui, perché lo vedremo così come egli è» (2,28-3,2). Nessuno può veder il suo volto, se non ha uno specchio in cui riflettersi. Il nostro specchio spirituale è Cristo glorioso, lì rifletteremo il nostro volto e ci potremo vedere come veramente siamo.

Ma già quaggiù in terra possiamo notare **alcuni segni di riconoscimento del nostro volto di figli di Dio: Il primo segno** di riconoscimento della filiazione divina ricevuta da Dio è **la volontà di rompere definitiva col peccato**, che offuscherebbe la dignità del credente. **Gesù è venuto per togliere i peccati** e per aiutarci a purificare sempre più noi stessi fino ad essere simili a lui, a darci la forza per non soccombere al male. **«Chi pratica la giustizia è giusto come Egli è giusto. Chi commette il peccato viene dal diavolo, perché da principio il diavolo è peccatore. Chiunque è stato generato da Dio non commette peccato, perché un germe divino dimora in lui, e non può peccare perché è nato da Dio»** (3,3-9).



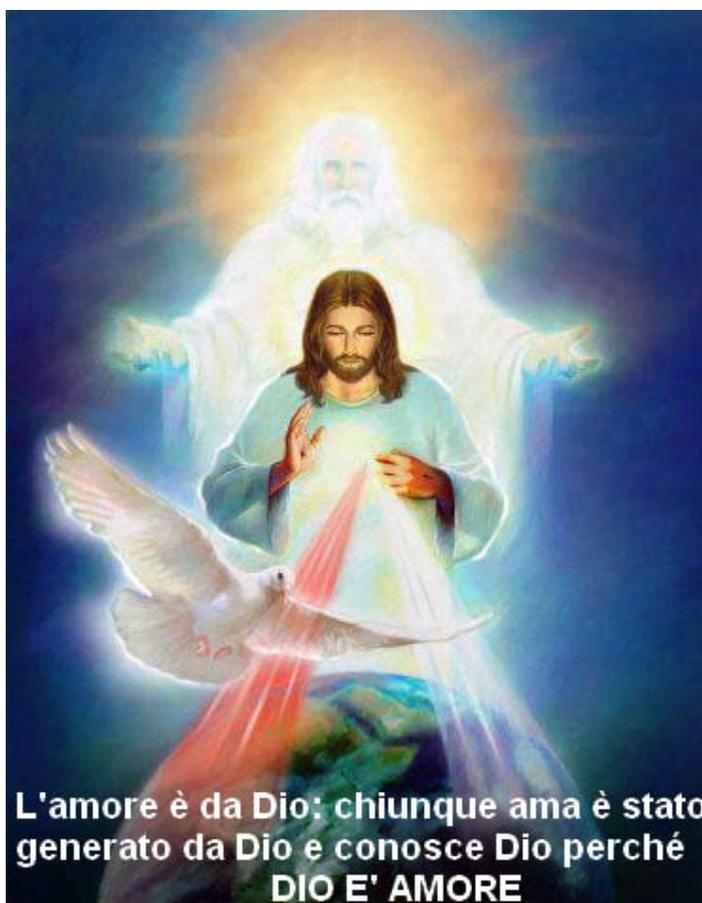
Chiunque è generato da Dio non pecca perché un germe divino rimane in lui.



Il secondo segno di riconoscimento è l'amore (agapè) che dimora nel credente. Il comandamento, cioè l'esigenza (entolè), che Dio ha messo nel cuore del credente fin dal principio è «che ci amiamo gli uni gli altri». Il mondo è come Caino, odia i cristiani e li uccide, perché con la loro condotta gli rimproverano le sue opere malvagie. *«Noi sappiamo che siamo passati dalla morte alla vita, perché amiamo i fratelli. Chi non ama rimane nella morte. Da questo abbiamo conosciuto l'amore: Egli ha dato la sua vita per noi; quindi anche noi dobbiamo dare la vita per i fratelli».* L'amore cristiano deve **tradursi in atti concreti di aiuto e di solidarietà.** È facile amare a parole, più difficile **amare «con i fatti e nella verità».** Solo l'amore vero può soddisfare il cuore di Dio e del credente e dare efficacia alla preghiera (3,10-22).

Il terzo segno di riconoscimento è la fede in Gesù Cristo Figlio di Dio. La fede mostra che Dio ha donato ai suoi figli lo Spirito Santo che dimora nel loro cuore. **E lo Spirito dona ai figli di Dio il vero discernimento per riconoscere i veri dai falsi profeti chiamati ancora una volta anticristi.** L'apostolo avverte che sono falsi profeti tutti coloro che negano la vera umanità di Cristo: *«Da questo potete riconoscere lo Spirito di Dio: ogni Spirito che riconosce Gesù Cristo venuto nella carne, è da Dio; ogni spirito che non riconosce Gesù, non è da Dio. Questo è lo spirito dell'anticristo. Da questo noi distinguiamo lo Spirito della verità e lo spirito dell'errore»* (3,23-4,6).

3. Il terzo ciclo di idee gira intorno alla definizione: «Dio è amore» ripetuta due volte (4,7-5,12). Tale realtà è il **fondamento teologico dell'amore cristiano** per i fratelli: *«L'amore è da Dio: chiunque ama è stato generato da Dio e conosce Dio. Chi non ama non ha conosciuto Dio, perché Dio è amore»* (4,7-8). L'apostolo vuole dire che i cristiani **amano perché sono stati amati** in modo divino, cioè con la loro trasformazione in figli e con l'infusione dell'amore di Dio nel loro cuore mediante lo Spirito. Può così affermare: *«In questo si è manifestato l'amore di Dio per noi: Dio ha mandato nel mondo il suo Figlio unigenito perché noi avessimo la vita per mezzo di lui. In questo sta l'amore: Non siamo stati noi ad amare Dio, ma è lui che ha amato noi e ha*



mandato il suo Figlio come vittima di espiazione per i nostri peccati». E ancora: «Noi abbiamo conosciuto e creduto l'amore che Dio ha in noi. Dio è amore; chi rimane nell'amore rimane in Dio e Dio rimane in lui. Noi amiamo, perché egli ci ha amato per primo». **Il vero amore di Dio però è quello che si rivolge ai fratelli in umanità, questa è la legge (entolè) cristiana:** «chi non ama il proprio fratello che vede, non può amare Dio che non vede» (4,9-5,3).



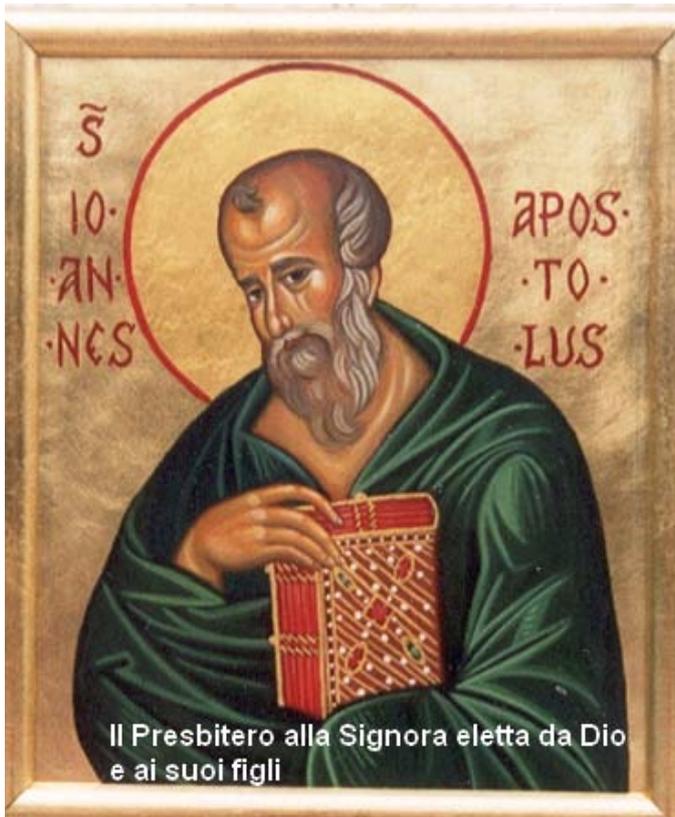
L'amore nasce dalla fede e ne costituisce il fondamento. La fede è l'unica realtà capace di riportare vittoria sul mondo che è imbevuto di odio. Essa ci unisce in modo vitale alla persona storica di Gesù Cristo Figlio di Dio e vero uomo venuto nella carne: «Chiunque crede che Gesù è il Cristo, è generato da Dio. Chiunque è stato generato da Dio vince il mondo; e questa è la vittoria che ha vinto il mondo: la nostra fede. Chi è che vince il mondo se non chi crede che Gesù è Figlio di Dio?». Egli è stato Figlio di Dio dall'inizio alla fine. **L'eresia di**

Cerinto affermava che il Figlio di Dio era sceso su Gesù solo al momento del suo battesimo al Giordano ed era ripartito prima della passione lasciando Gesù solo a soffrire. **Questa eresia svuotava la fede cristiana di due fondamentali verità: l'incarnazione e la redenzione.** Non è certo questa la fede monca che vince il mondo, perché priva dei suoi contenuti specifici. La fede autentica è quella pasquale del Figlio di Dio incarnato, morto per i nostri peccati e risorto per donare a noi la vita. **Questa fede ci è donata dallo Spirito nel Battesimo ed è nutrita nell'Eucaristia:** «Tre sono quelli che danno testimonianza: lo Spirito, l'acqua e il sangue» (5,5-8). Essa è adesione «alla testimonianza che Dio ha dato riguardo al proprio Figlio. Chi crede nel Figlio ha questa testimonianza in se. E la testimonianza è questa: Dio ci ha dato la vita eterna e questa vita è nel suo Figlio. Chi ha il Figlio ha la vita» (5,5-13).

La conclusione (5,14-21)

prima di tutto tira **le conseguenze della fede autentica** in Dio: «Qualunque cosa gli chiediamo secondo la sua volontà, egli ci ascolta; sappiamo già di avere ciò che gli abbiamo chiesto». Poi trae **le conseguenze della autentica carità** che si preoccupa dei **bisogni più urgenti** dei fratelli quali sono **quelli spirituali:** «Se uno vede il proprio fratello commettere un peccato che non conduce alla morte, preghi e Dio gli darà vita». Infine l'apostolo raccomanda ai suoi fedeli di **non peccare** fondandosi sulla certezza che «chi è nato da Dio preserva se stesso e il maligno non lo tocca», e che i credenti non possono trovare scuse nella ignoranza, perché «il Figlio di Dio è venuto e ci ha dato intelligenza per conoscere il vero Dio». L'ultima raccomandazione è rivolta ai **credenti venuti dal paganesimo:** «Figlioli, guardatevi dai falsi dei!»





SECONDA LETTERA

Il legame con le altre due

Abbiamo accennato al fatto che **oggi molti esegeti ritengono che l'ipotesi dell'origine comune delle tre lettere dettate da Giovanni apostolo sia quella che presenta meno difficoltà critiche** e risolva meglio i problemi letterari da esse posti. La seconda e la terza sono **ambidue brevi** (254 parole la II e 219 parole la III), hanno quasi le stesse formule di indirizzo e di conclusione, anche se poi il corpo epistolare diverge perché tratta argomenti diversi. Una cosa è certa che **nella prima lettera si ritrovano l'86% delle parole della seconda e il 70% delle parole della terza**. Una somiglianza così stretta non si trova altrove e **basterebbe per stabilire la stessa paternità in qualunque scritto**.

La lettera e il suo contenuto

A differenza del primo scritto, la 2 Gv è una vera lettera **con tutti gli elementi del**

genere epistolare.

Nell'indirizzo (1-3) l'autore dello scritto si presenta come *«presbitero»*, cioè anziano autorevole di una comunità, ma non rivela il suo nome proprio: *«Io, presbitero alla Signora eletta da Dio e ai suoi figli che amo nella verità e non io soltanto, ma tutti quelli che hanno conosciuto la verità. Grazia, misericordia e pace»*. L'assenza del nome può indicare che non ce ne fosse bisogno, perché il gruppo dei destinatari lo conosce bene. Egli è *«l'anziano»* per eccellenza, una personalità eminente e autorevole, una specie di soprannome affettuoso e rispettoso (*il vecchio*).

I destinatari sono designati come *«la signora eletta e i suoi figli che amo nella verità»*. Si tratta di una chiesa e dei suoi membri particolarmente amati dal presbitero. *«Mi sono molto rallegrato di aver trovati alcuni tuoi figli che camminano nella verità, secondo il comandamento che abbiamo ricevuto dal Padre»*. **La verità che li unisce a tutti i credenti è la rivelazione** portata e impersonata da Gesù, che dimora nel cuore dei fedeli. A tutti l'augurio consueto: *«grazia, misericordia e pace»*.

Proprio per la sua destinazione ad una chiesa non determinata, la lettera fu **classificata tra le cattoliche**, cioè universali. Forse l'apostolo intendeva indirizzarsi a **più chiese con una specie di lettera circolare**.

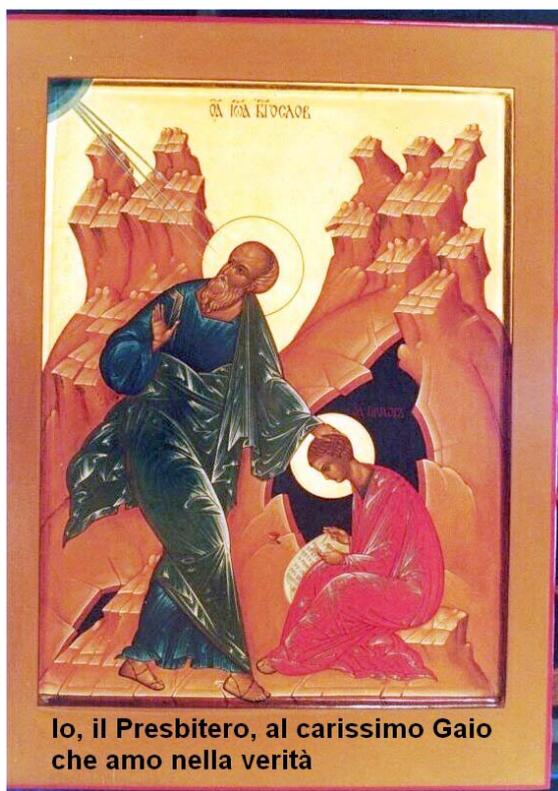


Esiste **un corpo epistolare (4-11)**, che ripete molti concetti della prima lettera con lo stesso stile e gli stessi accenti. l'osservanza del **comandamento dell'amore** (4-6) e la vigilanza riguardo ai **seduttori** o **anticristi** (7-11).

Il **primo punto** riguarda il comandamento dell'amore fraterno che non è più nuovo, perché ricevuto fin dal principio della predicazione cristiana. Esso, oltre l'amore fraterno, comprende anche l'amore di Dio che si manifesta nel «*camminare secondo i suoi comandamenti*. Il comandamento che avete appreso da principio è questo: *camminare nell'amore*». La vita è un cammino di amore (4-6).

Il **secondo punto** contiene invece l'avvertimento a guardarsi dai **seduttori** che numerosi sono apparsi nel mondo. Sono individuabili perché «*non riconoscono Gesù venuto nella carne*». Sono i negatori dell'incarnazione del Figlio di Dio. Il termine «*seduttore*» (*klanos*), usato due volte significa «impostore» «falsario» che esercita una forte attrattiva specie in cristiani imbevuti di cultura e filosofia platonica che svalorizzava il corpo umano, da qui il comando perentorio di evitarne anche solo il contatto fisico. I contenuti della dottrina ortodossa sono ben tracciati dalla verità dell'incarnazione per cui «*chi va oltre e non si attiene alla dottrina del Cristo, non possiede Dio*».

Finalmente c'è una vera **conclusione** tipica del genere epistolare. Serve a giustificare la brevità dello scritto che sarà presto completato da una visita del presbitero. Intanto vengono trasmessi i saluti della comunità «*i figli della tua sorella eletta*». La lettera ha lo scopo di **preparare l'imminente visita del presbitero alla sua chiesa**, perciò ricorda soltanto alcune idee base da tenere presenti per non incorrere negli errori dei falsi maestri.



LA TERZA LETTERA

Una lettera privata?

La nostra terza lettera è lo scritto più breve di tutto il Nuovo Testamento. Contiene appena 219 parole contro le 245 della seconda. Con la sua breve «*Praescriptio*» (1-2) però è quello che assomiglia di più alle lettere greco-romane: Un indirizzo col nome dell'**amico Gaio** e un breve augurio. Segue poi un «*corpo epistolare*» (3-12) contenente notizie e consigli, con una **conclusione** (13-15). È una lettera **ad un privato di nome Gaio**. Non conosciamo da altre fonti il **destinatario** del nostro scritto, ma dal tenore della lettera si deduce facilmente che egli sia **un responsabile di una comunità di credenti**.

Proprio questo **allargamento di orizzonte su una comunità**, forse una **chiesa domestica**, ha permesso di inserire la nostra lettera nel canone dei libri sacri. Attraverso un capo di comunità essa **parla a tutte la chiesa** prospettando **un problema ecclesiale che poteva riguardare anche altri gruppi**. La lettera fa trasparire un abbozzo di struttura gerarchica nelle

comunità del primo secolo paragonabile a quella che risulta da alcune lettere di Paolo come quella ai Filippesi.

Il problema ecclesiale trattato

Nello scritto sono nominate tre persone dai nomi chiaramente greci: **Gaio, Diotrefe e Demetrio**, ma il ruolo che rivestono ci rimane oscuro. Dalla lettera sappiamo che il **Presbitero scrive a Gaio per compiacersi** con lui riguardo all'ospitalità che ha offerto ai missionari itineranti da lui inviati. Dice: «quando sono giunti alcuni fratelli, hanno testimoniato che tu cammini nella verità. Non ho gioia più grande di questa: sapere che i miei figli camminano nella verità. Tu ti comporti fedelmente in tutto ciò che fai in favore dei fratelli, benché stranieri» (3-5). Nello stesso tempo **denuncia che Diotrefe non ha fatto altrettanto**, anzi parla malignamente contro il Presbitero e proibisce anche agli altri di ricevere i suoi inviati; se qualcuno lo fa, lo scaccia dalla Chiesa: «Ho scritto qualche parola alla Chiesa, ma Diotrefe, che ambisce il primo posto, non ci vuole accogliere» (9). Sembra che Gaio e Diotrefe appartengano alla stessa comunità e siano **concorrenti** nel governarla, sono due capi, l'uno amico e l'altro ostile al Presbitero, il quale dice di aver scritto ad ambedue.

Diotrefe appare quindi come **un insubordinato e un ribelle** che non sente ragioni. Ignora la lettera del Presbitero, parla male di lui, scaccia i suoi inviati. Non conosciamo i motivi di questa opposizione. Si potrebbe pensare a **divergenze dottrinali** secondo le indicazioni forniteci dalla prima lettera. In questo caso si dovrebbe pensare a Diotrefe come ad **un presbitero o un vescovo scismatico**. Le avvisaglie di queste divisioni nella Chiesa erano già segnalate dalle *Lettere ai Corinzi* e dalla



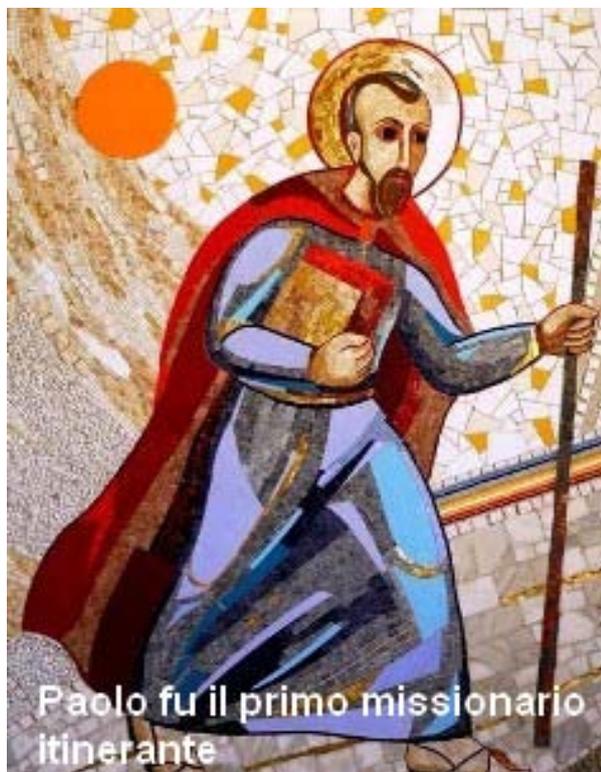
Lettera ai Galati. Forse qui lo strappo si è allargato e **lo scisma è divenuto più netto** con il sorgere delle prime eresie cristologiche.

Ecco come è articolata la lettera:

1. **L'intestazione** (vv.1-2) riporta come mittente lo stesso della seconda lettera: «Io, il Presbitero». Egli si rivolge «al carissimo Gaio, che amo nella verità». Il Presbitero si augura che tutto proceda bene per Gaio sia dal punto di vista fisico che spirituale.

2. **Il corpo epistolare** (vv. 3-12) è nettamente diviso in tre parti:

Nella **prima (3-8) il presbitero si congratula con Gaio** per il bene che compie: è motivo di gioia per il Presbitero, che ha ricevuto notizie di lui dai fratelli passati nella sua comunità. Gaio cammina nella verità, perché crede in Cristo Verbo incarnato e pratica la carità fraterna,



accogliendo i missionari itineranti, «partiti per amore di Cristo senza accettare nulla ai pagani», e rifornendoli del necessario per il loro viaggio. Così coopera anche lui alla diffusione della verità.

Nella seconda parte (9-11) egli si lamenta per il male che sta facendo Diotrefe «che ambisce il primo posto e non ci vuole accogliere». Non accoglie nemmeno i missionari inviati dal Presbitero e, non contento di ciò, parla male di costui e scaccia dalla Chiesa chi pratica l'ospitalità. Il Presbitero minaccia: «Se verrò, gli rinfaccerò la cose che va facendo, **sparlando contro di noi con discorsi maligni**». Gaio non deve «imitare il male, ma il bene. Chi fa il bene è da Dio, chi fa il male non ha veduto Dio».

Nella terza parte parla di Demetrio (12), un altro responsabile della Chiesa collega di Gaio: «A Demetrio tutti danno testimonianza anche la stessa verità».

3. La conclusione (13-15) è molto simile a quella delle seconda lettera: «*Molte cose avrei da scriverti, ma non voglio farlo con inchiostro e penna. Spero però di vederti presto e parleremo e viva voce*». L'augurio di pace e lo scambio di saluti tra gli amici, chiude lo scritto nella maniera più classica.

